



QUADERNO

UDEP

Ufficio Documentazione e Pastorale
per le Missioni Italiane in Germania
e Scandinavia

NOVEMBRE~DICEMBRE 1980

- La questione giovanile oggi in Italia B. Sorge S.I. 3
- Problemi aperti
 per una pastorale tra i giovani emigrati 21
- Indagine sulla religiosità
 dei giovani emigrati 30
- Alcune indicazioni metodologiche
 per una analisi della condizione giovanile emigrata 32
- *Corso di teologia per laici*
 I temi d'esame 34
- Il Papa in Germania: alcune note pastorali 37

Er kommt

**Holt den Sohn
vom Bahnhof ab.**

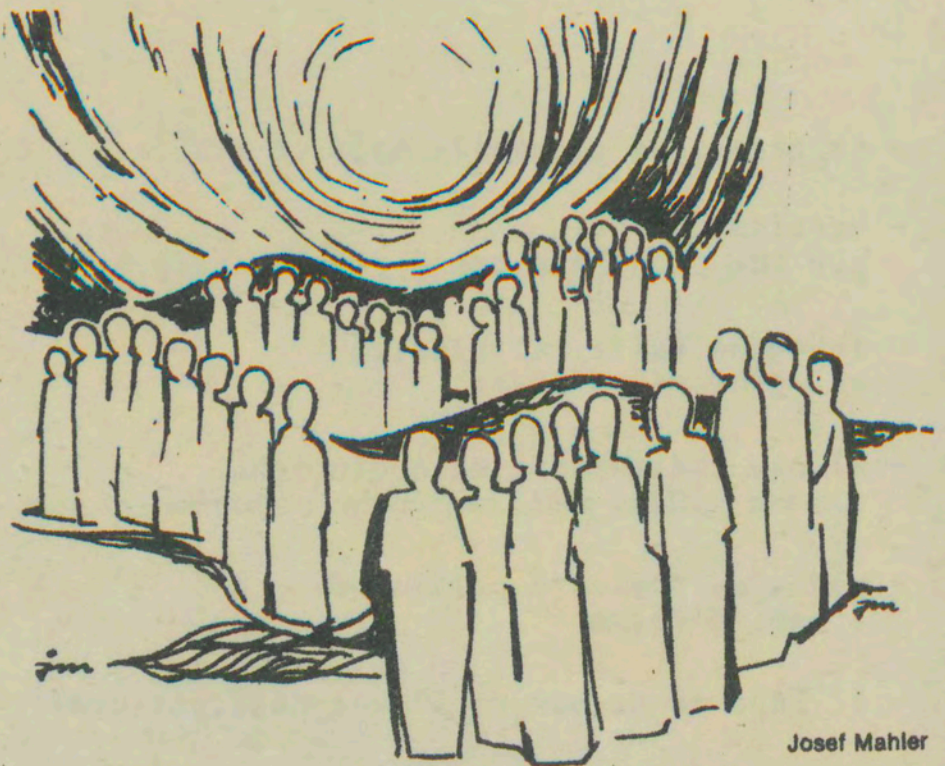
Er kommt.

**Man weiß nicht genau
mit welchem Zug,
aber die Ankunft
ist gemeldet.**

**Es wäre gut,
wenn jemand
dort auf und ab ginge.
Sonst verpassen
wir ihn.**

**Denn er kommt
nur einmal.**

Rudolf Otto Wiemer



Josef Mahler

La questione giovanile oggi in Italia

Bartolomeo Sorge S.I.

In preparazione al Convegno Nazionale di Brescia pubblichiamo questo articolo apparso nella rivista "Civiltà Cattolica" (6 maggio 1978, n. 3069), quale apporto informativo e culturale sulla condizione giovanile.

Sulla falsariga di questo studio, fondamentale si sono orientati studi successivi.

Tale articolo - a distanza di un anno e mezzo - è ben lontano dall'essere superato e rimane uno strumento importante di comprensione della "questione giovanile". Esso risponde, in parte, alle previsioni dello schema di lavoro presentato nelle varie zone missionarie e negli incontri dell'ottobre scorso: quello, cioè, di avere un quadro - a livello culturale - della questione giovanile in Italia.

I giovani hanno sempre fatto problema. Per un verso o per l'altro, essi sono stati sempre un mondo a sé. Ma, nonostante le differenze di mentalità e di comportamento, fino a non molti anni fa i giovani vivevano più in contatto con gli adulti, dei quali condividevano sostanzialmente i valori, il linguaggio, l'educazione e i modelli socio-culturali. Era normale che i giovani aspirassero ad entrare nel mondo degli adulti, per occuparvi gli spazi via via liberi, disposti a seguirne gli esempi, a continuarne e a svilupparne le imprese.

Ancora nel 1957, alla domanda: "Ritenete voi che la vostra generazione sarà diversa da quella dei vostri genitori?", il 76% dei giovani rispondevano: "No, la nostra condizione non sarà molto diversa dalla loro"; solo il 16% prevedeva la possibilità d'un cambiamento profondo (1).

Oggi le cose non stanno più così. Nel giro di pochi anni, quello che per tante generazioni era stato soltanto un "problema" si è trasformato in una vera e propria "questione sociale": la questione giovanile.

La medesima domanda del 1957, riproposta ai giovani dodici anni più tardi, ha ottenuto una risposta completamente capovolta: nel 1969, il 92% dei giovani intervistati ritiene che la loro generazione sarà radicalmente diversa da quella dei genitori (2). Infatti, oggi i giovani non vivono più dispersi tra gli adulti. Per una serie complessa di cause, essi hanno finito col costituire un gruppo sociale omogeneo e separato, quasi una nuova classe all'interno della società (3). Si organizzano tra di loro in modo autonomo, in movimenti spontanei e informali d'ogni tipo; elaborano un loro linguaggio e una mentalità che sono del tutto estranei al linguaggio e alla mentalità degli adulti; adottano mode originali ed esclusive nell'abbigliamento e nella capigliatura; hanno gusti artistici, musicali e culturali che risultano incomprensibili perfino ai genitori con cui vivono in casa.

Sulla nascita di questo "mondo a parte" ha influito specialmente il prolungarsi della scolarizzazione che, ritardando l'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro, nell'esercizio attivo della professione e nella stessa vi

(1) Cfr *Express*, 23 février e 2 mars 1969, cit. da Y. CONGAR, *Cristianesimo tramandato o interpretato?*, in *Concilium*, 1975, n. 6, 144.

(2) *Ivi*.

(3) La tesi che considera i giovani una "classe" a sé o quanto meno un strato sociale sufficientemente omogeneo, con comportamenti unitari propri, non è pacificamente condivisa. Cfr G. MILANESI, *Ipotesi sulla religiosità dei giovani*, in *Rassegna di Teologia*, novembre-dicembre 1977, 544 e bibliografia *ivi* citata.

ta politica, e costringendo i giovani a vivere insieme per lunghi anni, appartati dalla società adulta nel chiuso delle aule e nell'impegno del tempo libero, ne ha prolungato l'adolescenza sociale molto al di là del termine dell'adolescenza fisica e psichica. Tutto ciò ha favorito la formazione d'una "cultura giovanile" a sé stante, d'una visione del mondo e della vita non più ricevuta dai grandi, ma elaborata spontaneamente dall'intuizione e dall'immaginazione vivace di chi scopre il mondo per la prima volta con gli occhi propri e non attraverso gli altrui. Di qui il rifiuto della società adulta, che i giovani - col loro caratteristico estremismo - bollano indiscriminatamente come ipocrita, formalistica, egoista, ingiusta, senza ideali.

Ora, se si tiene presente che i giovani compresi tra i 15 e i 24 anni oggi sono nel mondo 800 milioni e nel duemila saranno un miliardo e 128 milioni (quasi il 20% dell'umanità), si comprende come non sia esagerato paragonare l'esplosione della "questione giovanile" dell'800, per le conseguenze sociali, culturali e politiche che essa può portare con sé(4). Si spiega ugualmente perché il fenomeno si sia imposto all'attenzione di tutti coloro ai quali sta a cuore il futuro dell'umanità.

Dal canto suo, la Chiesa ha dedicato una considerazione specialissima alla questione giovanile, fin dal suo sorgere, cogliendo in essa un segno fondamentale del nostro tempo. Il Concilio ha riservato ai giovani la sua ultima parola, con il messaggio inviato ad essi il giorno della sua conclusione, l'8 dicembre 1965. I vescovi di tutto il mondo, riuniti a Roma per il Sinodo del 1971, hanno riconosciuto nel documento finale sulla giustizia nel mondo la funzione insostituibile dei giovani per la costruzione di una società nuova:

"Per restituire il senso della vita attraverso l'adesione ai suoi autentici valori, la partecipazione e la testimonianza dei giovani che ascendono sono tanto necessarie quanto la comunicazione tra i popoli" (5).

Più recentemente, il Sinodo 1977 ha studiato come annunciare il Vangelo ai giovani d'oggi; e sono in programma sul problema giovanile sia il IV Simposio delle Conferenze episcopali europee (che si terrà a Roma dal 17 al 21 ottobre 1978), sia una iniziativa a livello nazionale da parte della CEI(6).

(4) *Bollettino di Informazioni*, edito a cura della Commissione nazionale italiana per l'UNESCO, n. 3-4 (1969), 17.

(5) SINODO 1971, *La giustizia nel mondo*, I, n. 30.

(6) Cfr CONSIGLIO PERMANENTE CEI, messaggio del 27 gennaio 1978, n. 10, in *Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana*, 31.1.1978, 7.

Sono tutti contributi utili e necessari. Ma la questione giovanile non potrà essere compresa e risolta, senza una collaborazione universale che coinvolga sociologi, politici, uomini di cultura, genitori, educatori. Tenendo ben presenti due fatti: primo, che la "questione giovanile" è un fenomeno non isolabile dal contesto più ampio della crisi culturale e morale della società; secondo, che solo i giovani possono essere i salvatori dei loro compagni e di se stessi, cioè i protagonisti della soluzione della loro crisi. Tutti gli altri possono solo aiutarli.

Lo studio che segue vuol essere un contributo per comprendere meglio la natura e le implicazioni della crisi presente dei giovani; un invito a tutti, in primo luogo alle comunità cristiane, a prendere con coraggio l'iniziativa per una soluzione della "questione giovanile", che sia illuminata e adeguata alla complessità delle domande di fondo che essa pone. Perciò, innanzitutto vedremo come è nata e come si manifesta oggi in Italia la "questione giovanile"; poi quali domande essa pone alla società e alla Chiesa italiana.

Il 1963: l'inizio della crisi

La "questione giovanile" certamente va collocata nel contesto della crisi di trapasso culturale, che oggi non risparmia nessuno; e ciò spiega perché essa ha dimensioni internazionali, che trascendono i nostri confini. Tuttavia, in Italia si presenta con intensità e con caratteri propri, a motivo delle condizioni atipiche in cui si trova il Paese, sia per il peso della sua tradizione culturale, sia per la grave contingenza economica e politica in cui ci dibattiamo e che rende drammatica, per molti aspetti, la condizione giovanile.

Per renderci meglio conto di come è nata e di come si è sviluppata in Italia la "questione giovanile", è utile prendere in considerazione le svolte principali che essa ha subito in tre momenti significativi: nel 1963, nel 1968, nel 1977.

Il 1963 più che un anno cruciale si deve considerare un anno emblematico. Esso, infatti, segna l'inizio della fine di quel "miracolo italiano" che tante speranze e illusioni aveva alimentato. La stagnazione e la recessione economica sono il primo sintomo d'una lunga crisi, che avrebbe travolto il mito della civiltà industria

le e della società del benessere, soprattutto nell'animo dei giovani. L'equilibrio tra capitalismo e democrazia, durato in Italia per quindici anni, aveva consentito notevoli risultati: la ricostruzione materiale del Paese dopo le distruzioni della guerra, il boom degli anni '50. Ma l'euforia generale ha fatto sottovalutare sia le gravi anomalie del nostro processo di sviluppo, sia soprattutto le profonde trasformazioni sociali e culturali che si operavano nel tessuto morale della nostra gente. E' accaduto così che ci si sia accorti solo tardi, tutt'a un tratto, che l'Italia era cambiata; che nel popolo era venuta meno quella omogeneità culturale che, dopo il fascismo, aveva consentito una sostanziale convergenza tra le forze politiche e sociali intorno ad alcuni valori di fondo. Grazie a quella omogeneità morale si era potuta varare la Costituzione repubblicana, e la DC aveva potuto essere il punto naturale di equilibrio sia all'interno del "mondo cattolico", sia nei rapporti tra questo e il "mondo laico", attraverso le diverse combinazioni del centrismo democratico. Ora, il 1963 sanziona anche sul piano politico la fine di questo equilibrio: con la fine del centrismo e con la nascita del centro-sinistra s'instaura un rapporto diverso tra i partiti e tra i gruppi sociali, s'inaugura un periodo di instabilità che avrebbe portato a un irrigidimento del confronto ideologico su posizioni ormai non più omogenee né convergenti.

Ma il 1963 non è emblematico solo dal punto di vista economico, culturale e politico; lo è pure sotto l'aspetto religioso. La Chiesa è in pieno Concilio; il 3 giugno muore Papa Giovanni e gli succede Paolo VI. Per una serie di ragioni, il "mondo cattolico", così come si era venuto configurando dopo il fascismo, entra decisamente in crisi. Da un lato le trasformazioni sociali e la fine della omogeneità culturale, dall'altro gli approfondimenti ecclesiologici operati dal Concilio cominciano a scompaginare quello che oggi va comunemente sotto il nome di "regime di cristianità", instauratosi in Italia dopo il 1948. La crisi investe soprattutto il mondo dei giovani e le loro associazioni. Comincia ad essiccare progressivamente il retroterra culturale che aveva alimentato e sostenuto la presenza politica dei cattolici nel Paese. I movimenti giovanili cattolici cominciano a mostrare segni di insofferenza verso un collateralismo scontato e acritico nei confronti della DC.

Non a caso si riferiscono al 1963 le prime indagini, dalle quali appaiono i prodromi d'una rottura culturale e di incomunicabilità tra i giovani e il mondo degli adulti. E' interessante, per esempio, confrontare tra loro due inchieste svolte in Italia tra i giovani, rispettivamente nel 1953 e nel 1963 (7). Le differenze tra le due generazioni appaiono evidenti. Nel 1953, i giovani hanno ancora una visione piuttosto confusa del mondo in

cui vivono; le loro energie morali, al di là delle differenze ideologiche, sono polarizzate intorno a due ideali: costruire la pace, dimenticando la guerra; e realizzare la democrazia. La generazione del 1963, invece, è già molto cambiata. Da un lato, essa risente la mentalità del boom economico: è perciò meno idealista di quella del '53 (tanto che i sociologi - con una punta di cattiveria - arrivano a definirla "la gioventù dalle tre m", che si accontenta cioè di avere un mestiere, una macchina, una moglie); d'altro lato, i sintomi della crisi, che presto sarebbe seguita, sono già tutti presenti: fa la comparsa un certo senso d'inquietudine e di perplessità per il futuro, inizia il processo di polarizzazione ideologica, in particolare diviene più acuta la crisi religiosa. I giovani del 1963 rifiutano la fede come fatto di costume, ricevuto acriticamente dalla società adulta, per tradizione. Quelli che l'accettano la ricercano per un bisogno interiore e autonomo. Ciò spiega il forte calo - rispetto al 1953 - dei giovani che si professano "credenti convinti", e la contestazione crescente della morale tradizionale: sessuale, familiare, sociale (8).

E' già comune tra i giovani del '63 la denuncia di non intendersi più con gli adulti, la tendenza a rinchiudersi in un mondo proprio (9). Dal canto loro i grandi, presi dalla crisi che incalza, non danno importanza a questi primi dati allarmanti sul cambiamento della condizione giovanile. Avrebbero aperto gli occhi nel 1968.

La contestazione studentesca del 1968

Bisogna fare attenzione a non mitizzare il 1968. Ma non c'è dubbio che la contestazione studentesca di quell'anno può considerarsi la prima fase, o se si preferisce, la prima esplosione della "questione giovanile" come vera questione sociale.

(7) Cfr U. ALFASSIO GRIMALDI - I. BERTONI, *I giovani degli anni sessanta*, Bari, Laterza, 1964, cit. da AA.VV., *Giovani e futuro della fede*, Roma, Studium, 1977, 133 s.

(8) Cfr P.G. GRASSO, *I giovani stanno cambiando*. Risultati di ricerche psicosociologiche sul quadro giovanile dei valori, Zurigo, PAS-Verlag, 1964, cit. da AA.VV., *Giovani e futuro della fede*, cit., 132.

(9) *Ivi*, 134.

Infatti, l'aspetto che maggiormente risalta è quello della sua natura essenzialmente culturale e ideologica, che spiega altresì le dimensioni internazionali del fenomeno. Il '68 si presenta chiaramente come una utopia, come un movimento di élite non privo di un certo romanticismo, che non a caso attecchisce soprattutto tra gli studenti e tra i lavoratori-studenti, cioè tra i giovani più preparati all'analisi e alla critica, più amareggiati e delusi dalla mancanza di prospettive e dall'inutilità dei diplomi conseguiti; più violenti perciò nel rifiuto della società consumistica e della sua filosofia, che riduce l'uomo a una dimensione. La natura ideologica e utopica della contestazione del '68 si rivela pure dall'emergere di leader carismatici, ai quali essa si affida: Herbert Marcuse in America, Daniel Cohn Bendit in Francia, Rudi Dutschke in Germania; dalla strategia prescelta, che non è quella delle bombe, ma del dibattito, delle assemblee interminabili; perfino dagli slogan usati, dei quali il più significativo è rimasto: "L'immaginazione al potere!"; soprattutto dall'attacco sferrato contro i "sistemi culturali" portanti della "società adulta" che ora si rifiutano: la famiglia, la scuola, la Chiesa.

Sebbene non si possano condividere né la radicalità né l'utopia marxisteggiante della contestazione del '68, non c'è dubbio, però, che non mancavano ragioni obiettive allo scontento giovanile.

La famiglia si è trovata impreparata a saldare la frattura culturale tra le generazioni. I giovani, che fuori casa vivono tutto il giorno immersi nel contrasto delle ideologie e delle diverse concezioni etiche, si sono scontrati con una visione culturale domestica inadeguata a rispondere ai nuovi interrogativi; hanno cercato così l'inserimento nella società non più attraverso la famiglia, come sarebbe naturale, ma fuori di casa, attraverso l'associazionismo spontaneo, attraverso i mass media che hanno sfruttato e commercializzato la loro crisi.

Dal canto suo, anche la scuola - nonostante tanti sforzi meritevoli di lode - non ha saputo offrire ai giovani l'aiuto necessario. La riforma ha toccato più gli aspetti tecnici e didattici che i contenuti; così i giovani hanno reagito contro una cultura scolastica, in gran parte inservibile per risolvere i problemi reali, inediti, con i quali si confrontavano quotidianamente nella società e nella vita (10).

Lo stesso è avvenuto nei confronti della Chiesa: nasce il dissenso ecclesiale, tanto più acceso quanto maggiori erano l'insistenza sul rinnovamento e l'attesa di aggiornamento suscitata dal Concilio. Il fenomeno più significativo di questa contestazione resta la crisi del

l'associazionismo cattolico con il conseguente passaggio di numerosi giovani alla militanza ideologica e politica nella sinistra e nei movimenti extraparlamentari d'ispirazione marxista.

Da un'indagine svolta su un campione abbastanza rappresentativo si deduce che dal 1955 al 1967 la media dei giovani che hanno abbandonato l'area cattolica per la sinistra si aggirava intorno al 3% degli intervistati; improvvisamente, nel 1968, il 10,1% dell'intero campione esaminato abbandona l'area cattolica e compie la scelta a sinistra (11). Di essi, la stragrande maggioranza (84,3%) afferma di aver ricevuto una buona educazione religiosa e di provenire da associazioni cattoliche: il 33,5% dalla Azione Cattolica; il 14,6% dalle ACLI; l'11,5% da collegi gestiti da ecclesiastici; il 10% dagli SCOUT; il 5,5% dalla FUCI (12). La causa principale di questa decisione - che non senza traumi molti giovani cattolici compiono nel 1968 - è quasi sempre di natura ideale o, se si vuole, ideologica: il rifiuto del "legame della Chiesa con le forze conservatrici", per "attuare il Vangelo nella prassi politica concreta" (13). In questi termini un buon numero di "quadri" giustifica il passaggio dall'area cattolica alla sinistra e di essi il 60% non ne fa un problema di coscienza, ma afferma di trovare "una sostanziale continuità tra fede e nuova adesione politica di ispirazione marxista" (14). Il 32% ha scelto il PDUP; il 30,9% il PCI; il 14,9% il PSI; il 10,9% la sinistra extraparlamentare (Avanguardia Operaia, Lotta continua, Marxisti-leninisti) (15).

Sono soltanto pochi dati - tra i tanti altri che si potrebbero addurre -, ma sufficienti a caratterizzare la crisi giovanile del '68. Essi ne evidenziano soprattutto la natura culturale e ideologica e la dimensione utopica. Ma oggi, dieci anni più tardi, la condizione giovanile è cambiata profondamente, ancora una volta.

(10) Per un approfondimento sulla crisi dei "sistemi" portanti, cfr L. RADÌ, *Il voto dei giovani*, Torino, SEI, 1977, 42-47, 52-58.

(11) AA.VV., *Perché "i cattolici a sinistra"*, Torino, SEI, 1977, 79.

(12) *Ivi*, 164.

(13) *Ivi*, 97.

(14) *Ivi*, 135.

(15) *Ivi*, 108.

La "questione giovanile" nel 1977

Ma il 1977 è un altro anno-chiave. Non solo perché è il più vicino a noi, ma perché effettivamente in esso, molto meglio che negli anni precedenti, il problema dei giovani in Italia assume le dimensioni d'una vera "questione sociale". A differenza della contestazione del '68, che aveva avuto caratteri pressoché identici in molti altri Paesi, la ribellione del '77 è un fenomeno prevalentemente italiano.

Nell'ultimo decennio la situazione del Paese si è trasformata. Le elezioni politiche del 20 giugno 1976 segnano la sconfitta dell'utopia sessantottesca. La bocciatura elettorale delle liste dell'ultrasinistra e la crescita del PCI fino alla soglia della maggioranza parlamentare producono un effetto traumatico sugli eredi e sui continuatori della ideologia del '68, i quali perdono ormai la speranza di riuscire a mobilitare democraticamente le forze popolari verso un'alternativa rivoluzionaria. Questa "delusione" è la miccia che avrebbe innescato la violenza contro le istituzioni e contro lo Stato, bollando in blocco tutti - PCI e sindacati compresi - con l'infamante etichetta di "nemici di classe", come fecero gli "autonomi" a Bologna nel settembre 1977.

La situazione precipita, quando la crisi economica del Paese raggiunge punte non più tollerabili, aggravando ulteriormente la disoccupazione e l'insicurezza soprattutto tra i giovani.

Nel luglio 1977 i disoccupati sono in Italia un milione e 692 mila. Di essi, quasi un milione e 200 mila sono giovani che hanno meno di 25 anni; i giovani in cerca di prima occupazione con in mano un diploma o una laurea sono 450.000. Dei 674.165 giovani che nel 1977 si sono iscritti nelle liste speciali (previste dalla legge n. 285 per l'occupazione giovanile) il 53% possiede un diploma di scuola media superiore, e il 5% una laurea (16).

In Italia, dunque, la grave crisi politica ed economica ha contribuito notevolmente ad accelerare la trasformazione della contestazione giovanile da fenomeno di élite (quale esso fu nel '68, e quale ancora rimane in molti altri Paesi) in fenomeno di massa, in una autentica "questione sociale". Accomunati dalla delusione, dalla disoccupazione, dalla rabbia di sentirsi socialmente

(16) CENSIS, *XI Rapporto 1977 sulla situazione sociale del Paese*, Roma 1977, 177-184.

emarginati, si sono trovati uniti non più un cenacolo di studenti idealisti, a dibattere su Marcuse o sulla Scuola di Francoforte, sognando una società alternativa fuori d'ogni contesto reale; ma universitari, laureati senza posto, operai licenziati o in cerca di prima occupazione, drogati, handicappati, costituendo di fatto una specie di "nuova classe", in cui i figli della borghesia e quelli del proletariato hanno scoperto di essere tra loro omogenei; tutti, a ugual titolo, giovani senza prospettive, all'interno d'una società che li respinge e in cui si sentono un corpo estraneo.

Così, mentre la contestazione del '68 nasceva da un presupposto ideologico e culturale, cioè come protesta per la mancata realizzazione dei valori di partecipazione, di uguaglianza, e quindi come proposta positiva (per quanto errata e utopica) d'un progetto alternativo, nel 1977 invece la ribellione dei giovani è essenzialmente negativa, irrazionale come la violenza a cui essi ricorrono. Si distrugge, senza costruire, senza progettare nulla.

I dati forniti dal Ministero degli Interni per il 1977 si commentano da soli: gli atti di violenza e gli attentati sono stati 2.128 (con un incremento del 77% rispetto al 1976); 533 contro le persone (con 31 morti e 377 feriti); 423 attentati contro sedi di partito (164 DC, 103 MSI, 77 PCI, ecc.); 140 contro scuole, chiese, istituzioni diverse; 50 contro i sindacati; 22 contro aziende, redazioni di giornali, negozi.

I contestatori di oggi, dunque, rigettano culture, ideologie e istituzioni d'ogni tipo, senza riuscire ad esprimere una nuova proposta che non sia l'egoismo irrazionale dell'individualismo, del "godersi la vita" giorno per giorno, qui e ora, senza prospettive, senza ideali, senza il senso dello Stato e della comunità. Ma ciò porta diritto all'autodistruzione, all'evasione.

La droga che nel 1974 aveva fatto otto morti, ha ucciso 26 giovani nel '75, 31 nel '76, 40 l'anno scorso. I suicidi e i tentati suicidi, che in Italia si aggirano intorno ai 5.000 ogni anno, nel 30% dei casi sono messi in atto da giovani che hanno meno di 25 anni (17).

Di pari passo, nell'ultimo decennio, si è aggravata la crisi religiosa dei giovani. Certo, la contestazione ecclesiale oggi non presenta più le forme clamorose che essa ebbe nel '68; parimenti - come vedremo subito - vi sono oggi segni consolanti e assai significativi di

(17) ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *Annuario Statistico Italiano*, Roma 1977.

ripresa, confermati dai sondaggi più recenti, i quali concordano nel rilevare l'alta percentuale di giovani (in taluni casi addirittura il 72%) che affermano di avere una fede religiosa. Ma le medesime indagini ribadiscono paradossalmente l'accentuarsi di alcune tendenze della crisi religiosa negli anni '70).

Confrontando i dati del 1966 con quelli del 1974, si nota tra i giovani un aumento dell'indifferenza di oltre l'11%; una perdita di fiducia nel "modello ufficiale di cattolicesimo", cresciuta nella misura del 17,5%; mentre il dissenso ecclesiale è aumentato del 5,7% (18). Un particolare, meritevole di attenzione: forse per la prima volta in Italia, queste tendenze si riscontrano in modo spiccato anche tra le giovani, cioè in una categoria di credenti che tradizionalmente era ritenuta meno soggetta alla crisi religiosa. Dal 1966 al 1974, l'indifferenza religiosa tra le ragazze è aumentata di 5 punti (dal 2,5% al 7,5%); il consenso delle giovani al "modello ufficiale di cattolicesimo", che nel 1966 era del 53,6%, è sceso di quasi 13 punti (al 40,8%) nel 1974; il dissenso ecclesiale si è assai accresciuto, anche se resta di scarsa entità, passando dall'1,8% al 2,7% (19).

A questo punto, abbiamo alcuni elementi significativi che ci consentono di tracciare le linee essenziali dell'identikit con cui si presenta la "questione giovanile" oggi in Italia.

Ma sarebbe falsare la realtà non sottolineare il fatto che, in mezzo alle frustrazioni e alle contraddizioni dolorose e drammatiche rilevate, stanno emergendo valori ed energie nuove che aprono il cuore a grande speranza. Giustamente si rileva che i giovani violenti sono, anche numericamente, una minoranza ristretta. Secondo calcoli attendibili, le frange estremiste "alla macchia" si aggirerebbero intorno agli 800 giovani, i quali potrebbero contare sulla complicità di circa 10.000 fiancheggiatori e simpatizzanti. Certo, non sono pochi, sapendo che sono armati e disposti a tutto; ma non rappresentano davvero la gioventù italiana nel suo insieme, se al 1. gennaio 1977 i soggetti compresi tra i 15 e i 24 anni erano nel Paese 8.022.128 (20).

Sarebbe, quindi, un gravissimo errore confondere la "questione giovanile" con il problema del terrorismo,

(18) S. BURGALASSI, *La religiosità giovanile italiana tra conformismo e contestazione*, in *Studi di sociologia*, XIV (1976), fasc. I, 35.

(19) *Ivi.*

(20) ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *Annuario Statistico Italiano*, cit., 27.

della violenza e dell'ordine pubblico. Ben altre sono le richieste di lealtà, di ricerca dell'unità, di coerenza, che provengono dalla maggioranza dei giovani d'oggi.

Cosicché, l'identikit della condizione giovanile si presenta nel nostro Paese come una realtà paradossale e contraddittoria: portatrice insieme di paura e di speranza, atea e religiosa, dissolutrice ed edificante, spregiudicata e saggia, violenta e desiderosa di pace, combattuta tra la tentazione di evadere nella droga e nel sesso e la brama di spendersi per i poveri e per gli oppressi.

La ragione è che la "questione giovanile" affonda le radici nella crisi più generale della società del nostro tempo: cioè, in un trapasso culturale, che sta mettendo in questione gli stessi valori morali portanti della convivenza. Ecco perché, per risolvere la crisi dei giovani, non bastano le misure d'ordine politico ed economico. Queste sono necessarie ed urgenti, ma vanno prese nel contesto più ampio d'un'opera indispensabile di ricomposizione morale e culturale del Paese. A questa conclusione essenziale conducono le tre domande di fondo, in cui si può riassumere il vero messaggio della crisi presente dei giovani alla società e alla Chiesa italiana. Infatti i giovani oggi chiedono soprattutto un senso per la vita, una comunicazione interpersonale più vera, un modo nuovo, più autentico, di vivere la fede.

La domanda di un senso per la vita

Abbiamo sottolineato con insistenza che la caratteristica principale della condizione giovanile, confermata dalle sue deviazioni più recenti, sta nella caduta di carica ideale. Nel 1968 la contestazione studentesca avanzava una proposta culturale (sebbene errata) come alternativa al "sistema"; oggi i giovani si ritrovano scettici verso ogni ideologia, privi d'ogni progetto positivo, in balia d'un processo di disgregazione culturale che toglie ogni senso alla vita. Così, la condizione giovanile oggi si risolve in una drammatica domanda sul significato della vita. Senza una risposta convincente a questo interrogativo, sarà impossibile non solo frenare la fuga dei giovani nel sesso, nella droga, nella violenza e in altre forme di autodistruzione; ma soprattutto sarà impossibile ricuperare le loro energie creatrici e generose allo sforzo comune, che oggi tutti ci impegna, di costruire un mondo nuovo.

Da un lato, i giovani sono delusi, perché sono crollati i miti in cui avevano riposto la loro speranza per un futuro migliore. La crisi economica, con il suo doloroso corteo di frustrazioni, di esclusioni, di disoccupazione, ha fatto toccare con mano che il progresso in definito non esiste; che lo sviluppo non solo ha limiti intrinseci, ma che ci sono equilibri in natura che l'uomo non può alterare, senza scatenare processi incontrollabili, mortali.

D'altro lato, la cultura e i valori della società industriale si sono rivelati autodisgreganti. L'individualismo e la ricerca del massimo profitto, dopo aver consentito passi notevoli verso il benessere e il consumo di massa, hanno finito col lacerare la coscienza morale del Paese, alimentando egoismi corporativi, inducendo mentalità e costumi materialistici, umiliando l'uomo che oggi si ritrova non padrone, ma schiavo degli stessi processi da lui avviati.

Come se ciò non bastasse, le principali correnti del pensiero contemporaneo hanno contribuito a oscurare ulteriormente nei giovani il vero significato della vita. Infatti, che senso ha l'esistenza, se la vita - come vuole l'esistenzialismo - non ha un'essenza propria, una giustificazione trascendente? Perché sforzarsi di vincere le difficoltà, perché impegnarsi a costruire la propria vita, se - come vuole una facile interpretazione della psicanalisi - l'uomo in realtà non è libero, ma è schiavo del subconscio individuale e dell'inconscio collettivo? Se l'uomo è privo di una sua identità spirituale, ed è solo - come vorrebbe lo strutturalismo - un semplice "supporto" e una risultante delle componenti antropologiche e culturali?

Dovrebbe farci riflettere seriamente il fatto della rivalutazione di Nietzsche e del nichilismo, quale si sta verificando ai giorni nostri. E' il tentativo assurdo di "razionalizzare" la disperazione. In realtà per l'uomo annientato, negato nella sua essenza spirituale, nella sua libertà e nella sua personalità non resta che una sola alternativa: cercare, giorno dopo giorno, il proprio appagamento individuale, senza preoccuparsi degli altri. Si cade in un individualismo ancora più esasperato. Si giunge a teorizzare il Piacere come scopo unico dell'esistenza. E poiché l'unica realtà certa di cui uno dispone è il proprio corpo, la felicità suprema starà nella "riappropriazione" del proprio corpo, nella soddisfazione dei sensi: In principio era il corpo (21); allora divengono "diritti civili" la omosessualità e l'aborto, l'eroticismo e la netta separazione tra sessualità

(21) S.S. ACQUAVIVA, *In principio era il corpo*, Roma, Borla, 1977.

e trasmissione della vita, l'uso della droga e la pornografia, l'egoismo e l'individualismo più squallidi. Ma, a questo punto, la vita umana non ha più senso! E a testimoniare la perdita paurosa presso i giovani restano gli slogan del '77, scritti sui muri dell'ateneo romano: "Meglio una fine spaventosa che uno spavento senza fine", o a Bologna: "Perché la morte ci trovi vivi e la vita non ci trovi morti".

Che fare? Attraverso quali vie rispondere a questa domanda drammatica dei giovani, in cerca di un senso vero per la loro esistenza? Nessuno nega - ripetiamo - la necessità di iniziative coraggiose e urgenti a livello politico ed economico. Ma esse saranno risolutive soltanto se saranno prese all'interno d'un processo di ricomposizione morale e culturale. L'interrogativo sul senso della vita, infatti, si colloca su un piano che è prepolitico, che trascende e anticipa le scelte operative. Di qui l'importanza determinante d'un dialogo che illumini le coscienze, d'un confronto leale tra tutte le componenti culturali del Paese, chiamate oggi a misurarsi sull'uomo, sulla sua realtà trascendente, sui suoi valori fondamentali.

La domanda di comunicazione

La frattura tra mondo dei giovani e società adulta - dunque - è soprattutto un fenomeno di natura culturale e spirituale. Ora, a ben guardare, che altro è tutta la cosiddetta "questione giovanile" se non una richiesta pressante ed esigente di comunicazione, di comunione? Come non cogliere nell'ironia dissacrante e scervellata degli "indiani metropolitani" o nel comportamento irrazionale e violento degli "autonomi" la denuncia dell'isolamento e della incomunicabilità?

Ma la reazione dei giovani all'incomunicabilità non assume forme solo negative o violente. Essa si presenta anche in forma positiva e costruttiva. Oggi i giovani non solo chiedono una maggiore comunicazione interpersonale e tra i gruppi, ma prendono l'iniziativa di realizzarla praticamente là dove sono presenti: nel mondo del lavoro, nella scuola, nelle diverse realtà della vita associata.

E' già in corso in Italia un movimento nuovo - sebbene ancora incipiente - di ricomposizione morale e sociale, intorno a valori fondamentali, largamente condi-

visi dalla coscienza comune. Si tratta di un lento e faticoso processo di riaggregazione del tessuto sociale la cerato, a livello pre-politico, che, superando in radice le contrapposizioni ideologiche e la polarizzazione dei blocchi, consente forme nuove di comunicazione culturale tra mondo giovanile e società adulta, esigendo la partecipazione di tutti nel lavoro di costruzione di una casa comune, in cui ogni cittadino si trovi a suo agio, senza discriminazioni ideologiche, confessionali o d'altra natura.

Si pensi - tanto per fare qualche esempio - quanto oggi i giovani si trovino uniti (al di là e prima d'ogni divisione politica) sul valore della persona umana, della sua dignità e libertà. Ciò li porta a valutare l'uomo per quello che è, non per quello che ha; al rifiuto, perciò, di identificare la promozione integrale dell'uomo col mero possesso dei beni materiali o del denaro. Parimenti, i giovani oggi sentono in modo profondo la uguaglianza tra gli uomini e lo spirito di solidarietà: valori che essi traducono in altruismo, in ricerca di rapporti interpersonali, specialmente preferendo i poveri, gli ultimi, gli emarginati, coloro che soffrono, ribellandosi istintivamente contro ogni forma di sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Ancora, i giovani oggi non riescono più ad accettare il potere, se non come servizio per l'edificazione della comunità; ciò spiega le critiche, spesso intemperanti, contro ogni forma di potere fine a se stesso; spiega la loro disponibilità alle forme più impegnative e generose di volontariato, di servizio civile, di partecipazione. Che questi valori siano ormai patrimonio comune di gran parte delle nuove generazioni, l'abbiamo visto in occasione delle dolorose calamità che hanno afflitto il nostro Paese, fino al dramma recente dell'on. Moro. Il Paese intero ha ritrovato la sua unità morale intorno ai valori portanti della democrazia e della coscienza civile. E' questo il cammino vincente. Oggi noi sappiamo che la riunificazione spirituale degli italiani non solo è necessaria, ma è anche possibile; non comporta l'appiattimento delle culture, né conduce alla fine del pluralismo ideologico. Anzi, la ricomposizione morale del Paese come risposta al bisogno impellente di comunione ha un senso, proprio se nasce da una realtà pluralistica e articolata, in cui gli elementi comuni e unificanti emergono dal dialogo e dal confronto, dall'impegno leale di tutti di fronte a problemi che sono comuni ed esigono, perciò, una risposta comune.

La domanda religiosa

La crescente domanda religiosa dei giovani è un fatto così evidente, ai nostri giorni, che non ha bisogno di essere dimostrata (22). Essa, del resto, è lo sbocco logico a cui portano le istanze fondamentali della "questione giovanile", che abbiamo or ora richiamate: il bisogno di un senso vero per la vita, e la necessità d'una comunione profonda. Ma, proprio perché la nuova domanda religiosa in tanti giovani nasce da una crisi di fiducia e di speranza, essa si presenta particolarmente esigente e critica nei confronti della Chiesa, e si traduce in un richiamo energico alla coerenza e all'autenticità della testimonianza dei cristiani.

Alla Chiesa e ai cristiani i giovani chiedono, in primo luogo, di essere aiutati a trovare la loro identità più profonda, di cui intuiscono la dimensione trascendente, dopo il crollo di tanti miti, dopo il fallimento delle false speranze. Chiedono perciò di poter fare - nella comunità cristiana - soprattutto un'autentica esperienza religiosa. E' questa la prima grave responsabilità della Chiesa italiana: fare in modo che l'interrogativo religioso, originato in molti giovani dalla delusione, diventi ora ragione positiva di vita, in seguito a una profonda esperienza di fede. Ma per questo, occorre che la Chiesa sia sempre più libera da ogni vincolo o compromesso, specialmente di natura politica ed economica, e ponga la sua fiducia soltanto in Cristo e nella Parola di Dio, non nei mezzi umani. Libera e povera, la Chiesa sarà credibile quando annuncia il messaggio religioso della salvezza.

Ma i giovani oggi non chiedono alla Chiesa soltanto l'offerta di servizi religiosi. La crescita nella fede è, nello stesso tempo, crescita umana, di comunione

(22) Tutte le indagini più recenti confermano il fenomeno. Tale domanda religiosa dei giovani oggi in Italia ha anche alcune manifestazioni fuori dell'area cristiana; così, per esempio, vanno diffondendosi tendenze ascetiche e mistiche orientali (quali lo Zen, lo Yoga, la *meditazione trascendentale*). Talvolta si estrinseca pure nel ricorso a esperienze paranormali (quali la parapsicologia, l'astrologia, l'occultismo). Tra i cristiani è in viva ripresa il bisogno di una dimensione interiore e contemplativa dell'esperienza religiosa, come avviene, per esempio, nei movimenti carismatici, neo-catecumenali e in innumerevoli centri di preghiera (come Spello, Bose, ecc.). Cfr G. MILANESI, *Ipotesi sulla religiosità dei giovani*, cit., 548.

fraterna e di unità. Perciò, la Chiesa, mentre offre il proprio servizio spirituale, deve offrire se stessa anche come luogo di crescita umana affinché divenga segno intelligibile ed efficace di quella unità e di quella comunione degli uomini tra di loro e con Dio, che i cristiani sono chiamati a far passare nella vita dell'umanità intera. In questa linea, è urgente che la comunità cristiana italiana, da un lato, ricomponga le divisioni interne che ancora l'affliggono; dall'altro, crei coraggiosamente opportune strutture di partecipazione - già auspiccate dal Concilio - che consentano ai laici e ai giovani di essere protagonisti (in comunione con i vescovi e con tutte le componenti del Popolo di Dio) dell'unica missione di evangelizzazione. Di fronte alla spinta crescente dell'impegno religioso dei giovani, esiste il pericolo in Italia che - in assenza d'una iniziativa di coordinamento a livello locale e nazionale, vivamente auspicata dal Convegno su Evangelizzazione e Promozione Umana - molte energie si disperdano o si organizzino al di fuori del comune cammino ecclesiale.

Infine, i giovani chiedono alla comunità cristiana che si ponga tutta al servizio della edificazione di un mondo nuovo e delle attese degli uomini, sollecita della giustizia e della pace, luogo di confronto con le culture e con le ideologie del tempo. Ciò significa che la Chiesa italiana oggi è chiamata a vivere e ad assumere dall'interno la grave crisi del Paese; ad essere germe di quella ricomposizione morale di cui l'Italia ha assoluto bisogno: sia formando le coscienze, sia contribuendo con la luce del Vangelo ad illuminare il cammino e le scelte che il Paese dovrà compiere.

+ + +

Non è, dunque, poco quanto la "questione giovanile" oggi esige dalla società civile e dalla Chiesa italiana. L'indicazione delle scelte da fare e del cammino da seguire è sufficientemente chiara. Non resta che muoversi con decisione e con coraggio.

Ma, alla fine, la parola torna e rimane ai giovani, che sono e restano i veri protagonisti della loro crescita umana e spirituale. Ad essi tocca una funzione insostituibile nel costruire la società e la comunità cristiana di domani. Di qui, l'invito pressante - contenuto nel messaggio finale del Concilio -, che calza bene a conclusione di tutto il nostro discorso:

Giovani, "non cedete alla seduzione delle filosofie dell'egoismo e del piacere o a quelle della disperazione e del nulla; di fronte all'ateismo, fenomeno di rilassatezza e di vecchiaia, sappiate affermare la vostra fede nella vita e in ciò che dà significato alla vita: la certezza dell'esistenza di Dio giusto e buono. Ed è in nome di Dio e di suo Figlio Gesù che vi esortiamo ad allargare i vostri cuori alle dimensioni del mondo, ad ascoltare l'appello dei vostri fratelli e a mettere coraggiosamente al loro servizio le vostre giovani energie. Lottate contro ogni egoismo; rifiutate di dar libero corso agli istinti di violenza e di odio che provocano le guerre e i loro cortei di miseria (...). Costruite, nell'entusiasmo, un mondo migliore di quello dei vostri maggiori" (23).

(23) CONCILIO VATICANO II, *Messaggio ai giovani*, 8 dicembre 1965.

Problemi aperti

per una pastorale tra i giovani emigrati

Nel mese di ottobre si sono tenute le riunioni zonali dei Missionari e dei Collaboratori per decidere gli orientamenti preliminari in ordine alla preparazione del prossimo Convegno Nazionale sulla pastorale giovanile.

Gli scambi di idee in questi incontri hanno messo in evidenza alcuni problemi che ci permettiamo di rilanciare alla riflessione di tutti - attraverso un abbozzo ancora informe - che può servire, forse, da stimolo per ulteriori approfondimenti.

Smarrimento di fronte ai giovani

Dietro l'interesse generale rispetto al metodo di lavoro presentato per costruire, a partire dalla situazione e dal patrimonio ideale e rivelato, alcuni orientamenti di pastorale giovanile, è emerso un senso di smarrimento di fronte ai giovani e, ancor più, di fronte alla possibilità di offrire loro una proposta cristiana. Tale smarrimento non stupisce nessuno, anche perché è un fenomeno che coinvolge tutti. L'"universo giovanile", oggetto di innumerevoli studi, convegni e pubblicazioni in questi ultimi dieci anni, resta difficile da decifrare per chiunque tenti di capirlo.

Tutto ciò che vien detto sui giovani, infatti, è all'insegna della provvisorietà e della precarietà. Se è vero che tale smarrimento degli operatori pastorali è legato, in gran parte, all'assenza di una pastorale organica e quindi alla scarsa presenza nelle nostre Missioni di gruppi giovanili aperti ad una crescita nella comunità degli adulti, è altrettanto vero che l'impressione di dover sbattere contro una muraglia impenetrabile deriva anche dalla frammentarietà e dalla dispersione che caratterizzano la vita sociale oggi e che i giovani vivono in modo enormemente amplificato.

Se a queste difficoltà di carattere generale si aggiunge la peculiarità della condizione giovanile emigrata, allora la sensazione di smarrimento si traduce facilmente in senso di impotenza.

A noi sembra che tali sottofondi psicologici ed emotivi - che però hanno tanto peso in ordine al "che fare" per e con i giovani - debbano essere attentamente analizzati se si vuole uscire da un immobilismo pericoloso per il futuro della società e della Chiesa. Tale senso di impotenza è spesso causa ed effetto di una proiezione sui giovani della propria visione pessimistica e frustrante della società attuale, i cui mali e le cui contraddizioni sembrano emergere con più evidenza nei giovani. Se non siamo alla teoria del "capro espiatorio" poco ci manca.

Si dimentica, forse con troppa facilità, che oltre la dispersione esiste un'altra polarizzazione del mondo giovanile ed è la ricerca di senso e di identità, spesso avida e disperata e non priva di confusioni. E' chiaro che, se si perde di vista questa seconda realtà, la visibilità sul mondo giovanile si riduce a zero e si finisce per far credito a pericolosi alibi del tipo: "non c'è più niente da fare", "i giovani sono perduti", "cominciamo dai ragazzi o, meglio ancora, dai bambini". Tali atteggiamenti sono in contraddizione con l'impegno più elementare della Chiesa: la diaconia verso i più deboli.

E oggi la nostra diaconia verso i giovani - e nel nostro campo verso i giovani emigrati - si esprime nella mediazione tra "vita divisa" e ricerca di senso. E esiste un distacco, vissuto dai giovani come incolmabile, tra valori e quotidianità: questa non riesce più ad essere illuminata dai primi. Questo ricupero ha bisogno di una rinnovata fiducia nella "fatica della ragione". Solo con una sana razionalità sarà possibile ristabilire legami tra ideale e reale, tra l'assoluto e l'esperienza dispersa.

Certo, per fare questa operazione non servono

molto ai giovani maestri distaccati che offrono, attraverso posizioni dommatiche, valori e modelli che vengono poi percepiti come estranei o imposti. Oggi i giovani hanno bisogno di esperti nella condivisione. Solo la gratuità dello stare con loro nella frammentarietà, potrà far emergere, poco per volta, un significato più vero (compito a cui sembrano poco adatti i burocrati). Se non c'è più nessuno capace di buttarsi in questa impresa difficile e costosa (in termini di conversione e di croce), non ci resterà che assistere impotenti ad una diffusione capillare d'irrazionalità con tutti i risvolti della violenza, delle illusioni e dell'ambiguità. Non dimentichiamo che dal dissenso stiamo passando al "non-senso".

Con questi problemi di fondo ci dobbiamo confrontare se vogliamo dare un contenuto reale e non accademico alla nostra riflessione comune per una pastorale tra i giovani emigrati.

Giovani e appartenenza alla Chiesa

Ovunque si è sottolineata la necessità di non settorializzare eccessivamente la pastorale giovanile. Qualcuno ha radicalizzato il discorso fino ad affermare che la pastorale giovanile è un falso problema: sarebbe preferibile parlare di un'unica pastorale comunitaria, al cui interno trova spazio la maturazione cristiana dei giovani.

La preoccupazione emersa merita attenzione. Qui non presumiamo di dare una risposta ad un problema così complesso e carico di conseguenze nelle scelte. Ci limitiamo soltanto ad offrire alcuni elementi per aiutare la riflessione e trovare poi degli orientamenti per il nostro Convegno Nazionale.

1. A partire dalla concezione teologica della "Dei verbum" (che intende la rivelazione non solo come comunicazione di verità, ma anche e soprattutto come evento storico, fatto di gesti e di parole, con cui Dio si automanifesta all'uomo convocandolo in una comunione di vita), si è verificata una ripercussione sulla catechesi e sulla pastorale in genere. La catechesi, per esempio, non può essere intesa come insegnamento di alcune verità da impartire prevalentemente nell'età privilegiata per l'apprendimento, cioè la fanciullezza, ma comporta un'azione rivolta alla storia della

persona in tutto l'arco del suo divenire. Momenti privilegiati di questa azione sono l'età adulta, come momento della pienezza storica dell'uomo, e l'età giovanile, come momento creativo e genetico della storia personale di ciascuno. In questo quadro va vista anche l'attuale riscoperta della famiglia, come soggetto di pastorale. C'è quindi uno spostamento di attenzione dal mondo dell'infanzia al mondo degli adulti.

2. I giovani devono poter vedere come nella verità della fede, professata dalla Chiesa, può essere integrato il loro processo storico di apertura alla verità. Questo compito di testimonianza non appartiene di per sé alla teologia, né può essere normalmente svolto da singoli credenti. Esso appartiene ad una comunità che costruisce una confessione complessiva della fede, capace di sviluppare tutte le potenzialità reali presenti nella fede stessa.

In altri termini spetta principalmente agli adulti costruire l'immagine di una chiesa-comunità fondata su una reale fraternità e su una reale partecipazione responsabile dei suoi membri: l'immagine di una comunità in cui il dialogo non è una finzione; l'immagine di una Chiesa al cui interno, nell'ambito delle leggi obiettive dell'adesione alla verità definitiva e trascendente che è Gesù Cristo, si respira libertà; l'immagine di una Chiesa aperta al servizio dell'uomo e di ogni uomo.

Questa è la pastorale complessiva che chiama in causa tutte le funzioni ecclesiali e diventa un momento privilegiato di pastorale giovanile. Pensare di elaborare orientamenti di pastorale giovanile in modo separato ed autonomo rispetto a questo quadro di riferimento è come andare a caccia di farfalle. Senza una riforma complessiva della figura storica della Chiesa ed una assunzione più lucida da parte delle singole comunità delle responsabilità obiettive che hanno nei confronti della fede o della non-fede dei giovani, è difficile parlare di pastorale giovanile.

E se non esiste neppure un minimo nucleo comunitario, capace di esprimere i termini elementari dell'appartenza alla Chiesa? O lo si costruisce, anche in vista di un annuncio attendibile alle nuove generazioni, o ci si rassegna fatalisticamente ad un'immagine di Chiesa burocratica, che non ha nulla da dire all'uomo di oggi. Le conseguenze per il futuro della fede e della Chiesa sono facilmente prevedibili.

3. Se è vero che l'impegno prioritario di ogni nostra a-

zione pastorale è la costruzione di "un ampio e motivato senso d'appartenenza ecclesiale" - come è stato ampiamente sottolineato nel nostro Convegno Nazionale di Trier (1980) - è altrettanto vero che questo impegno passa attraverso una mediazione, che trova nel gruppo il momento privilegiato per la sua realizzazione.

Il gruppo, però, può essere mediatore di appartenenza ecclesiale se esso stesso è gruppo ecclesiale e, se si tratta di gruppo esclusivamente giovanile, deve essere caratterizzato almeno da una ecclesialità implicita che tenda alla sua chiara esplicitazione.

Enucleiamo qui i punti fondanti o le condizioni indispensabili perché un gruppo possa essere mediatore di appartenenza ecclesiale:

- che ci sia la consapevolezza che l'essere in gruppo non è prima di tutto frutto di dinamismi umani, ma è un dono. La comunione è un dono che nasce dalla fede, dalla speranza e dalla carità;
- che la Parola di Dio sia intesa come il criterio determinante della verità nel gruppo e che tale Parola chiede, prima di ogni altra cosa, la disponibilità all'ascolto e alla conversione;
- l'impegno storico del gruppo non può esaurirsi sul fronte sociale o politico. Liturgia, sacramenti e preghiera, che si fondano sulla Pasqua di Cristo, danno consistenza e speranza ad ogni impegno concreto;
- infine, il gruppo deve essere "oattolico", cioè aperto all'universalità, contro ogni tentazione ghetizzante e contro ogni facile conclusione del tipo: "la chiesa siamo noi".

Dal gruppo e attraverso il gruppo bisogna toccare l'oggettiva dimensione ecclesiale: la Chiesa che è mistero di comunione, ma è anche istituzione storica (Chiesa particolare, locale e universale).

4. A partire da questo quadro di riferimento va considerato lo spazio per una pastorale specializzata dei giovani. Ed è questo quadro di riferimento che smorza l'eccessiva settorializzazione, da cui fu afflitta nel passato la pastorale giovanile, ed apre prospettive nuove per il futuro.

Seconda generazione e integrazione

Un altro modo emerso in quasi tutte le riunioni di zona, è quello della "seconda generazione". Innanzitutto va rilevato che questo termine non ha ancora assunto un valore univoco. Gli equivoci che pesano da sempre su questa espressione, usata da tutti senza precisarne il contenuto, sono causa di confusione e, spesso, di fraintendimenti.

L'equivoco più grave è quello di raggruppare sotto il cappello della "seconda generazione" tutti i figli della... prima generazione. Ne segue che si parla del giovane diciottenne, scolarizzato prevalentemente in Italia, come di appartenente alla seconda generazione, mentre è anche troppo evidente - per quanto riguarda i problemi attinenti all'integrazione - che tale giovane è più assimilabile alla prima generazione che non a quella fascia di ragazzi e di giovani che sono nati o si sono scolarizzati prevalentemente in questo Paese.

Un'altra ambiguità, che si nasconde sotto l'etichetta "seconda generazione", è l'allusione che molti fanno ad una fascia giovanile che, ormai, è più tedesca che italiana. Anche qui bisogna stare attenti alle generalizzazioni affrettate, perché si dà spesso il caso di famiglie che, pur senza sostegni di nessun genere, hanno saputo mantenere i ponti con i propri figli per la trasmissione della propria identità culturale. Risultati: i figli sono italianissimi per gusti e valori, pur possedendo come strumento di comunicazione, quasi esclusivamente, la lingua tedesca.

Questi pochi esempi bastano a dire che la "seconda generazione" si presenta come un fenomeno magmatico, difficile da classificare ed etichettare. Si tratta, quindi, di un fenomeno poco conosciuto a tutti i livelli nei suoi dinamismi segreti, ma anche, forse, ancora difficilmente afferrabile in questa sua fase di sviluppo.

Legato al problema della "seconda generazione", era inevitabile che emergesse anche il problema "integrazione". E' noto che, a livello di affermazioni di principio, il concetto di integrazione è stato fissato come un processo di arricchimento reciproco e di partecipazione reale, a tutti i livelli. Tale concetto però, fissato a livello teorico, sfugge quasi sempre di mano a livello di prassi, quando si tratta di decidere il proprio atteggiamento e le proprie scelte concrete in ordine ad iniziative volte a "realizzare" questa "integrazione", e si risolve quasi sempre a danno del più debole.

Anche qui si è notato un certo smarrimento ed una soffer-
ta preoccupazione tra i Missionari di fronte all'ondata
"integrazionistica" che sta montando. E' una musica che
si sente un pò ovunque.

Sia chiaro che, se ci permettiamo di mettere in
guardia dal pericolo di forzature o di accelerazioni ar-
tificiali dei tempi dell'integrazione, non significa che
siamo contrari ad un sano ed armonico inserimento. Del
resto, sono già state dette cose sagge su questo argomen-
to fin dal Convegno Nazionale di Würzburg su "Missioni e
Chiesa locale" (vedi Documento, pp. 17-19). Né entrerem-
mo in argomento se esso non fosse emerso con un interro-
gativo preciso, che ci tocca nella nostra azione come
Chiesa.

L'interrogativo si formula in questi termini: è
compito della Chiesa (Missioni e Chiesa locale) operare
in vista di una integrazione socio-culturale? A noi sem-
bra che sia compito della Chiesa annunciare il Vangelo
ed aiutare le persone a vivere esperienze di fede e di
comunità, secondo l'identità culturale dei gruppi a cui
appartengono e in rapporto al grado d'integrazione socio-
culturale delle persone stesse. E' certamente compito di
una Chiesa locale favorire iniziative che esprimano la
comunione nel rispetto delle diversità.

Ma non c'è solo questo. La Chiesa, se vuole esse-
re fedele al suo compito di "avvocata dei più deboli",
deve vigilare, perché a livello socio-culturale l'integ-
razione non avvenga senza o addirittura contro la fami-
glia. E se mai c'è uno spazio di diaconia da parte del-
la Chiesa nei confronti di questo problema, è quello -
proprio in nome del Vangelo - di favorire l'attenzione e
la tolleranza reciproca in tutti i gruppi etnici procla-
mando, altissimo, il rispetto dell'uomo.

Al di fuori di questi ambiti esiste il pericolo
che anche la Chiesa entri in un coro in cui la sua voce
può risultare la più stonata. Queste affermazioni di prin-
cipio, in genere condivise da tutti, si scontrano con al-
cune preoccupazioni che qua e là emergono quando si sen-
te parlare del pericolo di Chiese parallele (Nebenkirchen).
Che esista il pericolo di chiusura reciproca tra gruppi
etnici diversi all'interno della medesima Chiesa locale
e che, al contrario, da tutte le parti si debbano favori-
re maggiori iniziative di comunione e di partecipazione
reale, è fuori discussione. In effetti, dall'una e dal-
l'altra parte si fa ancora poco in questa direzione. Ma
ciò che non è chiaro è da quale concezione di Chiesa par-
tano simili preoccupazioni.

Il problema non è da poco, perché è sulla chia-
rezza con cui viene impostato che si gioca in parte il

futuro della fede degli immigrati e, in particolare, della cosiddetta "seconda generazione" e dei suoi rapporti con la Chiesa locale. Questi interrogativi non esulano dal nostro argomento.

Quale spazio può avere una pastorale delle Missioni, in termini di scelte operative, per un annuncio di fede tra i giovani emigrati, all'interno di questa Chiesa locale? Per rispondere a questo interrogativo bisogna dare uno sguardo alla realtà. Senza cadere in classificazioni troppo aride, sembra di poter dividere i giovani emigrati in tre fasce di appartenenza, secondo le loro caratteristiche, rispetto al grado d'integrazione.

Esiste una fascia di giovani che parla solo o prevalentemente tedesco e gravita, il più delle volte, in ambiente tedesco. L'impressione emersa tra i Missionari è che si tratta di un pianeta sconosciuto non solo alle Missioni, ma anche alle parrocchie tedesche. Non ci sono dati, non esistono indicazioni precise circa l'entità di questo fenomeno. Si hanno buone ragioni di presumere che questa fascia giovanile non ha radici religiose a causa della mancata mediazione tra i modelli della famiglia e quelli del catechismo ricevuto nella scuola tedesca. Ciò che è emerso nel Convegno Nazionale di Bressanone (1979), in rapporto a questo problema, è solo l'intuizione di qualcosa che si deve fare, e le indicazioni pratiche contenute in quel Documento riguardano l'età scolare e la preparazione ai sacramenti dei ragazzi. Per il "dopo-età scolare" manca ancora ogni supporto di esperienza.

Esistono poi due fasce di giovani verso le quali le Missioni hanno ancora molte possibilità di contatto: i giovani che gravitano in ambiente prevalentemente italiano (e sono ancora molti) e quelli che sono più accentratamente a metà strada tra due culture e due ambienti di vita. E' evidente che questo secondo gruppo, anche se presenta enormi problemi legati al vuoto d'identità culturale di appartenenza, è in parte ancora accostabile, tramite proposte di vita di gruppo, con i giovani della prima generazione. Teoricamente si può pensare anche ad una funzione-ponte di questo gruppo verso il mondo tedesco.

In ogni caso, anche verso questa fascia giovanile, è emerso nelle Zone un pò di smarrimento, sia a livello di comprensione, sia a livello di progettualità. Ed è qui che dovrebbe, invece, innestarsi una collaborazione più creativa e vivace con le parrocchie tedesche.

Giovani e famiglia

Un pò in tutte le Zone si è fatto cenno all'esigenza di non staccare la pastorale dei giovani dalla pastorale della famiglia. Come, però, collegare questi due mondi in modo organico e progettuale è tutto da inventare. Nulla di strano. Questo problema pesa su tutta la pastorale giovanile in genere.

Nell'enorme produzione letteraria sui giovani si parla della famiglia solo a livello di analisi, per dire che essa, se "tiene" ancora, è solo perché nelle attuali difficoltà economiche e sociali rimane la soluzione logistica ottimale, una unità di acquisto e di consumo, e nient'altro.

A livello di progettualità, nella stessa produzione letteraria, c'è un grande vuoto sull'integrazione giovani-famiglia. La crisi della famiglia emigrata non sembra, complessivamente, degradata fino al punto accennato sopra. Esistono certamente ancora valori su cui innestare un discorso costruttivo. Ma sono valori emarginati nell'ambito di una minoranza etnica, che non riescono più ad essere significativi per la maggioranza dei giovani emigrati. E' un altro problema aperto per il prossimo Convegno Nazionale. La riflessione e l'esperienza di tutti potrà aiutare a trovare qualche orientamento anche su questo punto.

Conclusione

Ci siamo limitati ad enucleare alcuni problemi sul tappeto, in vista del prossimo Convegno Nazionale sulla pastorale dei giovani emigrati. Li abbiamo lasciati, in una certa misura, nella loro disorganicità, né abbiamo preteso di dare loro delle risposte. Abbiamo inteso solo rilanciarli al gruppo dei Missionari e dei Collaboratori, con l'intento di chiarirne - fin dove ci è stato possibile - i termini.

Indagine sulla religiosità

dei giovani emigrati

In vista del Convegno Nazionale di Brescia 1981 si è progettato un'indagine sulla religiosità dei giovani e migrati. Se ne è parlato in tutte le Zone ed ogni Missione è già in possesso del numero dei questionari richiesti. Essi vanno compilati e rispediti all'U.D.E.P. entro il 15 febbraio 1981.

Non ritorniamo sui contenuti del questionario, già illustrati negli incontri di Zona. Ci permettiamo solo di ricordare alcune indicazioni metodologiche per una corretta realizzazione dell'inchiesta.

1. Il Missionario o il Collaboratore pastorale evitino di fare gli intervistatori per non condizionare le risposte.
2. Si incarichi un giovane (o una persona matura), al quale deve essere spiegato con chiarezza lo scopo del questionario.
3. L'intervistatore (o intervistatrice) deve essere una persona sufficientemente scolarizzata e deve essere in grado di scrivere con correttezza e fedeltà le risposte alle domande aperte.
4. Il questionario non è da dare in mano all'intervistato, ma deve essere compilato dall'intervistatore.
5. L'intervistatore deve avere molta pazienza nello spiegare il senso di alcune domande e deve preoccuparsi di in-

trattenere un dialogo amichevole e cordiale con l'intervistato. All'occorrenza, divida l'intervista in due o più riprese in giorni diversi.

6. La scelta degli intervistati deve essere fatta con i seguenti criteri:
 - a) scegliere i nominativi a caso dalla cartoteca;
 - b) tenere una debita proporzione tra i due sessi;
 - c) evitare d'intervistare giovani che gravitano nell'ambito della Missione. In ogni caso tenere la debita proporzione tra questi e quelli che non frequentano affatto.

7. Una volta individuato l'intervistato, premettere, nei limiti del possibile, un colloquio in cui gli si spiega lo scopo dell'intervista, si dà la garanzia dell'anonimato, si chiede la collaborazione in questa iniziativa.

8. Il numero dei questionari richiesti, trattandosi di una inchiesta per campionatura, è vincolante. Ci affidiamo, perciò, al senso di responsabilità e allo spirito di collaborazione, perché tutti i questionari rientrino alla base debitamente compilati.

9. Importante è la compilazione esatta di tutti i dati richiesti nel questionario, prima della serie delle domande.

Ecco alcune indicazioni metodologiche:

1. Distinguere e rendere complementari due letture della condizione giovanile. La prima deve coprire le situazioni oggettive del giovane (economiche, politiche, formative, familiari, ecc.) e i fenomeni storici in cui viene a svolgersi il "viatico" giovanile. Tale lettura, se usata da sola, tende a ridurre la condizione giovanile a fenomeno subalterno della dinamica sociale e a smantellare il ruolo storico del giovane nella società. Una seconda lettura deve coprire, invece, la soggettività giovanile (cultura, bisogno, valori, opinioni, atteggiamenti). Questa lettura, se usata da sola, tende

Alcune indicazioni metodologiche

per un'analisi della condizione giovanile emigrata

In questo periodo, nelle varie Zone missionarie, si stanno avviando i lavori di gruppo per portare un contributo di riflessione e di proposta per il Convegno Nazionale di Brescia (maggio 1981).

E' chiaro che ogni proposta pastorale non potrà prescindere da un minimo di analisi della condizione giovanile emigrata.

Se si vuole fare un discorso serio sui giovani, bisogna prendere coscienza di una corretta metodologia di analisi.

Ecco alcune indicazioni metodologiche:

1. Distinguere e rendere complementari due letture della condizione giovanile. La prima deve cogliere le situazioni obiettive dei giovani (economiche, politiche, formative, familiari, ecc.) e i fenomeni storici in cui viene a svolgersi il "vissuto" giovanile. Tale lettura, se usata da sola, tenderà a ridurre la condizione giovanile a fenomeno subalterno della dinamica sociale e a sminuire il ruolo storico dei giovani nella società. Una seconda lettura deve cogliere, invece, la soggettività giovanile (cultura, bisogno, valori, opinioni, attese). Questa lettura, se usata da sola, ten-

derà ad enfatizzare il ruolo autonomo dei giovani, ca
pace di mutare il corso della storia.

2. Cercare di evitare le semplificazioni e le generaliz-
zazioni che non tengano presente la complessa composi-
zione dell'area giovanile emigrata in base all'età,
al sesso, alla scolarità, al lavoro, ecc.
3. Attenzione alla proiezione di attese, di desideri o
di conoscenze parziali che, prima ancora di basarsi
su una documentata descrizione della realtà giovanile,
ne anticipano una immagine "ideologica" e "mitica".
4. Attenzione alle oscillazioni tra il discorso sugli a-
dolescenti e quello sui giovani (18-25 anni), che han-
no una ben distinta problematica personale e colletti-
va.
5. Attenzione ad evitare reticenze circa la società in
cui questi giovani vivono. Avere il coraggio di adope-
rare i termini precisi che la descrivono e la qualifi-
cano in sè e in rapporto alla condizione giovanile.

Corso di teologia per laici

I temi d'esame

Pubblichiamo i temi per l'esame scritto dei partecipanti al Corso fondamentale di teologia - iniziato nel gennaio di quest'anno - a livello nazionale e che si concluderà con gli esami orali nel giugno 1981.

Riteniamo buona cosa informare i Missionari e i Collaboratori di questa attività, che procede all'insegna di un grande entusiasmo oltre che di sacrifici non indifferenti da parte di molti laici.

Dopo una prima selezione prevedibile (107 iscritti in partenza), il numero dei partecipanti è rimasto molto alto (90 circa). Si può presumere che la maggioranza concluderà questo primo Corso sostenendo gli esami. Daremo, comunque, a suo tempo relazione dell'esperienza.

TEMI A SCELTA

1. La coscienza umana è esposta ad una molteplicità di influssi. Descriva questi influssi. Delinei le teorie che, di fronte a questi influssi, sono state sviluppate per interpretare la coscienza. Esponga in quale senso la coscienza, di fronte a questi dati di fatto, può essere definita "voce di Dio" nell'uomo.
2. Nel Nuovo Testamento la fede in Gesù Cristo viene espressa a modo di una "cristologia implicita" e di una "cristologia esplicita". Spieghi queste affermazioni. Quale di questi modi potrebbe, secondo lei, aprire meglio all'uomo d'oggi l'accesso al mistero di Gesù. Motivi la sua opinione.
3. Il marxismo dà svariate risposte all'interrogativo sul senso della vita umana. Esponga queste risposte e ne faccia una valutazione.
4. Che difficoltà e possibilità ci sono per scoprire il Gesù storico nella testimonianza cristologica del Nuovo Testamento? Che importanza ha il problema del Cristo storico per la fede?
5. L'annuncio di Gesù della sovranità di Dio provoca l'uomo. Esponga in che modo Gesù chiama ad un nuovo tipo di obbedienza e come Egli spiega la Legge. Quali criteri di valutazione ne derivano per una vita cristiana, oggi?
6. La consapevolezza di oggi oscilla generalmente fra un ottimismo illimitato nei confronti del progresso e la

disperazione per il futuro. Spieghi questa affermazione. Come vede l'annuncio cristiano il futuro del mondo e dell'uomo?

7. Dimostri fino a che punto i miti sulla creazione di altri popoli, assunti nei testi biblici, vengano spogliati dei loro contenuti mitici.

8. Nei vari strati del Nuovo Testamento la sostanza e la struttura della Chiesa vengono presentati in modi molto differenziati. Esponga alcune di queste immagini di Chiesa neotestamentarie e rifletta quale importanza possa avere la loro molteplicità per la comprensione e la struttura della Chiesa oggi.

3. Il marxismo dà svariate risposte all'interrogativo sul senso della vita umana. Esponga queste risposte e ne faccia una valutazione.

4. Che difficoltà e possibilità ci sono per scoprire il Gesù storico nella testimonianza cristologica del Nuovo Testamento? Che importanza ha il problema del Cristo storico per la fede oggi?

5. L'annuncio di Gesù della sovranità di Dio provoca l'uomo. Esponga in che modo Gesù chiama ad un nuovo tipo di obbedienza e come Egli spiega la legge. Quali criteri di valutazione ne derivano per una vita cristiana, oggi?

6. La consapevolezza di ogni scelta generalmente fra un ottimismo illimitato nei confronti del progresso e la

Il Papa in Germania: alcune note pastorali

Se è vero che nel nostro tempo gli avvenimenti e le notizie anche più sensazionali bruciano in fretta, secondo una logica consumista che ormai imperversa nei mass media e nella sensibilità comune, la visita del Papa in Germania - almeno per chi ha fede - non dovrebbe subire la stessa sorte in un'epoca senza memoria.

Questo avvenimento, che ha capovolto tutte le previsioni, ci ha insegnato alcune cose ed ha sollevato alcuni problemi che tentiamo di rilevare in queste modeste annotazioni.

Educare alla capacità critica...

Le nostre comunità (non esclusi in esse i più impegnati, preti e laici) hanno dimostrato di essere esposte, più di quanto si pensasse, al pericolo della manipolazione dei mezzi di comunicazione di massa. Il "battage" artificiale sulle spese del viaggio papale ha influito negativamente sull'entusiasmo di molti. Alcuni parroci hanno evitato di invogliare i credenti ad incontrare il Papa per paura del trionfalismo, del culto della persona, ecc.

La faccenda non meriterebbe molta attenzione dal momento che, a detta del Vescovo luterano di Berlino, Mar

tin Kruse, Giovanni Paolo II "ci ha trovoltto tutti" ed ha costretto - indirettamente - molti organi di stampa blasonati a rivedere i loro pettegolezzi. Ma il problema resta.

Come pastori siamo in grado di far fronte alle ondate mistificatorie che spesso i mass-media riversano sulle nostre comunità? Con quali strumenti?

Qui non si tratta di invitare la gente a fare le barricate. Si tratta invece di educare le persone a saper reagire alla massificazione dei giudizi, delle valutazioni, delle opinioni. Il problema va molto al di là della venuta del Papa: è molto più vasto e ci tocca direttamente nel nostro lavoro pastorale.

Non fa parte di un lavoro serio di pre-evangelizzazione una battaglia civile di disinquinamento ideologico? Non è questa una "supplenza" tremendamente attuale che la Chiesa è chiamata a svolgere? Senza moralismi e senza spocchiosità - s'intende! - ma con coraggio e lealtà.

Chi ha la forza di dire con chiarezza, senza ossequi ideologici, le intenzioni e la verità che stanno dietro al gioco delle parti? Ci si provi qualcuno. Sarà accusato di "faziosità" da una pleiade di dilettanti, dediti all'ossequio, ligi al conformismo, incartatori di notizie e della verità. Per non parlare dello scempio che ne sarà fatto dai registi della menzogna culturale e sociale, ancor più pericolosi dei primi.

E' noto che, senza una capacità di decifrare i linguaggi, oggi l'uomo è perduto, in balia di forze che lo travolgono. Questo vale soprattutto per coloro che sono stati privati di una scolarizzazione sufficiente. Il problema diventa più grave, quindi, per la nostra gente, che legge poco e ascolta spesso "en passant", senza porsi eccessive domande. Basta che una "baggianata" sia detta dalla radio o riferita come scritta su un giornale, che diventa per molti "ipso facto" verità. Che, per esempio, il Vaticano sia la seconda potenza economica mondiale dopo gli Stati Uniti, l'ha venduta una trasmittente italiana in Germania ai suoi ascoltatori in una delle serate della visita del Papa, naturalmente basandosi sulla fonte del "quotatissimo" "Der Spiegel". Esempi di questo tipo sono emblematici.

Si impone allora un'opera di formazione critica in una società dove il mascheramento è di rigore: bisogna aiutare la gente a smascherare i politici, quando si vestono da Ponzio Pilato; i sindacalisti, quando fanno i politici; i sociologi, quando fanno i filosofi; i giornalisti, quando fanno gli addetti stampa di qualche potente.

Bisogna recuperare un pò di rigore e l'esigenza di serietà morale che don Milani pretendeva dai suoi alunni di Barbiana. E' evidente che tali serietà e rigore non possono essere invocati solo "ad extra" della Chiesa. E' un problema che si pone anche all'interno della Chiesa, dove talvolta il diletterantismo o il pressapochismo trovano pure il loro spazio.

In una società dove l'ideologia, l'approssimazione e la fretta condizionano tutto, la testimonianza del culto della verità - della verità che rende liberi - dovrebbe imporsi tra le preoccupazioni primarie nella Chiesa.

...confrontandosi con i fatti, alla ricerca della verità

In rapporto a quanto detto sopra, va notato che la televisione tedesca, pur avendo trasmesso in diretta, in diversi Länder, l'incontro del Papa con gli stranieri a Mainz, non ha dato nessun rilievo a tale incontro né nei riassunti televisivi né nei commentari. Al contrario gli italiani hanno avuto modo di ascoltare nella loro lingua, da una trasmissione radio, spezzoni d'interviste di una certa banalità, raccolte tra bambini e adulti presenti all'incontro col Papa.

In un'altra trasmissione della stessa emittente, è stato tradotto per gli italiani un Kommentar sulla visita del Papa, di Peter Hertel, che ha dato una versione a dir poco fuorviante rispetto a quanto milioni di spettatori hanno potuto vedere con i propri occhi e udire con le proprie orecchie nelle riprese dirette alla televisione.

Il Papa - secondo questo commentatore - avrebbe fatto agli stranieri i discorsi che piacciono ai Vescovi tedeschi, i quali mal sopporterebbero l'esistenza di comunità cattoliche di altra lingua in Germania, perché sfuggirebbero al loro controllo. Non si è capito bene se desumesse tale informazione dai corridoi della Conferenza episcopale o dal fatto che il Papa ha invitato gli stranieri ad accostarsi alla Chiesa locale. In ogni caso si è trattato di un discorso confuso.

Per il resto, di cinque giorni di catechesi del Papa, il nostro ha rilevato soltanto che rimangono i problemi del celibato dei preti, del sacerdozio alle donne, dei sacramenti ai divorziati risposati, e un Papa irremo

vibile, che non intende dialogare su questi punti. Alla fine del suo intervento, il nostro faceva credito al Papa di un grande successo personale, non dimenticando di sottolineare che prima di fare il prete aveva fatto l'attore dilettante. A questo punto si può fare qualche rilievo.

Alla televisione e alla radio tedesche abbiamo sentito alcuni commenti sulla visita del Papa di notevole equilibrio ed attendibilità. Perché, nell'enorme possibilità di scelta, la radio per gli italiani deve sempre pescare interventi solo di un certo colore? Nel sovraccitato intervento il nostro commentatore è stato reticente quando ha affermato che il Papa non ha risposto alla giovane donna che a Monaco ha cambiato il testo dell'indirizzo di saluto. A quei problemi il Papa ha già dato innumerevoli risposte. Ha risposto anche alla suora che in America, in una situazione analoga, aveva chiesto il sacerdozio per le donne, contrariamente a quanto affermato dal nostro poco informato commentatore.

Se ci permettiamo di fare questi rilievi non è per polemizzare con nessuno, ma per introdurre un elemento di riflessione pastorale. Si educa la gente allo spirito critico invitandola, di tanto in tanto, a confrontarsi con questi fatti e a maturare prese di posizione, allo scopo di limitare, almeno un poco, l'uso indiscriminato di un potere enorme, spesso esercitato da pochissime persone.

E' vero che oggi è materialmente impossibile rintuzzare tutte le inesattezze (per non dire altro) che vengono trasmesse o scritte. Ma è possibile ancora, almeno di fronte ai fatti più macroscopici, fare qualcosa. È questo al di fuori di ogni spirito di crociata, ma nell'ambito del rispetto del pluralismo e di una rappresentatività reale nell'uso di certi strumenti di comunicazione di massa, soprattutto quando questi sono pagati dalle tasse di tutti i cittadini e sono gestiti da enti pubblici senza possibilità di strumenti alternativi.

Occhio alla malattia del secolo: l'etichetta ideologica

Il Papa, in cinque giorni di presenza in Germania, ha tenuto una sorta di "missione" a milioni di tedeschi e di stranieri, che hanno ascoltato la sua parola per radio o televisione. La convinzione e la limpida testimonianza della sua fede è certamente stata feconda.

Ma molti avrebbero voluto da lui il linguaggio della "sapienza umana". Il Papa li ha delusi. Secondo un noto giornalista televisivo tedesco (Feller), Giovanni Paolo II. sarebbe progressista sui diritti umani e le questioni sociali e sarebbe conservatore sui problemi interni della Chiesa, in particolare quelli morali e disciplinari. E' un'opinione condivisa e proclamata da alcuni settori della Chiesa stessa. E' una chiave di lettura, semplicistica e scontata, dove il criterio per definire il progressismo o meno è quello di essere in sintonia con la cultura radicale emergente, che vede nel soddisfacimento dei cosiddetti "diritti individuali" il vertice del progresso umano. In una società del "dovuto", dove tutti rivendicano solo diritti, parlare di doveri significa essere conservatori. In una cultura del benessere tramite i consumi, parlare di celibato e di preghiera significa essere conservatori.

La pressione violenta della "sapienza umana" sulla Chiesa non stupisce quando viene da coloro che guardano alla Chiesa dall'esterno e la giudicano solo con criteri mondani. Ciò che fa impressione, invece, è quando questi criteri vengono usati con l'addobbo di qualche motivo teologico, all'interno della Chiesa, e vengono sbandierati come rivendicazione di diritti umani.

Non intendiamo entrare in merito a singoli problemi. Ci limitiamo solo a ricordare, a modo di esempio, che l'uguaglianza vissuta nella Chiesa primitiva non è certamente della stessa natura dell'egalitarismo che predica la cultura radicale.

Non bisogna, inoltre, dimenticare che certe spinte verso il superamento di presunte discriminazioni nella Chiesa, vengono da quelle aree geoculturali dove il consumismo sta lentamente anestetizzando "l'anima cristiana" e dove, talvolta, l'attenzione prevalente a questi problemi può diventare un alibi per sfuggire l'impegno di una evangelizzazione che, per essere efficace e "scandalizzante", dovrebbe essere una testimonianza di non-potenza a tutti i livelli da parte di tutte le componenti delle Chiese locali. Qualcuno ha buon gioco a dire che è proprio in vista di una evangelizzazione più credibile che occorre sciogliere certi nodi. Il Papa sembra seguire un'altra strada. E' solo rimontando la china del materialismo, è solo riconducendo la comunità cristiana a vivere intensamente la sua fede in Cristo, che questi nodi potranno essere affrontati con più credibilità e sufficienti garanzie di serietà. E da questo punto di vista, ci sembra "mondana" la valutazione secondo cui il Papa attuale starebbe conducendo la Chiesa verso forme di integralismo e userebbe il suo carisma personale per realizzare un progetto di Chiesa-baluardo contro il mondo. Siamo di fronte, quantomeno, ad un problema di meto-

do - e per certi versi anche di sostanza - che va rispettato.

Né bisogna dimenticare che dietro questi "nodi" da sciogliere c'è qualcosa di molto grande che pesa sul Papa, più che su ogni altro: ed è il problema dell'unità nella fede e del legame con la tradizione della Chiesa universale.

Se non si tiene conto di questo quadro generale è facile lasciarsi andare a giudizi superficiali e ad impazienze non costruttive.

La "paraklesis" fondamentale momento dell'annuncio

Un'altro elemento decisivo di lettura del passaggio del Papa in questa terra è la testimonianza della sua fede.

Cristo, i sacramenti, la preghiera, l'impegno per la giustizia, la predilezione per gli emarginati, un amore profondo per la Madre di Gesù, il tutto trasmesso con una convinzione ed un accento capaci di toccare il cuore. Una pietà robusta, virile, ricca di contenuti e sobria nelle sue manifestazioni esteriori. Una fede che ha trovato subito una profonda sintonia con la fede di tanti fratelli e con i sentimenti di tanti uomini di buona volontà: lo si è visto in tutti gli incontri del Papa con le folle, ma lo si è notato soprattutto nell'incontro con i preti a Fulda e con i religiosi ad Altötting. Ne sono venuti momenti di profonda comunione, la cui intensità si è espressa anche in manifestazioni di gioia incontenibile.

Nessun culto della personalità, nessun artificio capzioso, ma - attraverso un'umanità ricca di calore e semplice allo stesso tempo - la trasparenza di una fede traboccante e contagiosa.

Così abbiamo visto e sentito il Papa. La forza della sua fede ha messo in evidenza da sola, senza che egli se ne curasse, la vanità di tutte le chiacchiere della vigilia. Siamo di fronte, anche qui, ad un fatto emblematico che richiama, a tutti coloro che hanno ricevuto il dono della fede, l'impegno di testimoniarla agli altri con fiducia e con coraggio. Chi evangelizza non può lasciarsi giudicare dalla paura dell'insuccesso o, ciò che è peggio, da calcoli di tornaconto personale che

vanno spesso d'accordo con la pigrizia del servo cattivo (Mt 25,26). Il coraggio della testimonianza di ciò che "abbiamo visto e udito" è una condizione fondamentale dell'evangelizzazione, soprattutto in un'epoca in cui la preoccupazione dell'inculturazione della fede sta prendendo in molti il sopravvento sulla radicalità e lo "scandalo della croce" da annunciare.

Il Papa ha dimostrato una enorme attenzione alla sensibilità ed alla cultura moderna, ma non ne ha fatto il criterio assoluto dell'annuncio. Egli insiste nel presentare Cristo agli uomini d'oggi, come l'unico che può dare un significato pieno e nuovo alla storia, l'unico capace di dare speranza a questa umanità.

Tale accentuazione è nella linea della testimonianza apostolica, come ci viene narrata nel Nuovo Testamento e con essa concorda pienamente l'insistenza con cui il Papa, in ogni discorso, usa la "paraklesis", cioè l'èsortazione diretta agli ascoltatori, l'invito kerigmatico che Pietro e gli apostoli rivolgeranno ai pagani o agli ebrei del tempo, a prendere le decisioni dovute di fronte alla rilevanza salvifica della morte e risurrezione di Cristo.

Tra le tante voci che ci è capitato di ascoltare non è mancata anche quella di coloro che vedono in questo stile esortativo del Papa, un ritorno al moralismo, una povertà di contenuti teologici. Si dimentica che la "paraklesis" non solo è parte integrante del messaggio di salvezza, ma è essa stessa testimonianza dell'urgenza di accogliere la salvezza definitiva. Basti dire che la troviamo in ogni discorso kerigmatico del N.T., a partire dal primo discorso di Pietro il giorno di Pentecoste.

Che la diminuzione della "paraklesis" nella nostra predicazione non sia segno di diminuzione di coerenza evangelica? Dire agli altri: "Cambiate vita, fatevi battezzare e riceverete il perdono dei peccati e il dono dello Spirito Santo" (Atti 22,28), non è senza conseguenze per colui che esorta.

In Atti 4,33 si dice che "con grande efficacia gli Apostoli rendevano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti essi godevano di grande stima". Era la stima che suscitava la loro vita, una vita che si poneva come segno che la salvezza era venuta: la comunità, sotto il loro impulso, si andava organizzando alla luce della fede in una comunione reale e vissuta, che dava un senso nuovo alla vita e, nella speranza, un orientamento sicuro alla storia (Atti 4,32-35).

Costruire "comunità di fede" è il progetto degli anni futuri della nostra azione pastorale tra gli emigra

ti. Il Papa - con la sua testimonianza - ci ha indicato alcune strade sicure per raggiungere la meta che ci siamo prefissi.

Alcuni problemi aperti

Ci siamo limitati ad alcune annotazioni su aspetti di immediata percezione, per mettere in evidenza i problemi pastorali ad essi collegati. Non presumiamo, perciò, di aver dato una lettura globale del viaggio del Papa in Germania. Certamente rimangono alcuni aspetti da capire meglio.

- C'è stato anche in Germania un vero protagonismo delle comunità ecclesiali, come si è verificato nel viaggio in Brasile? C'è stato un vero protagonismo da parte delle comunità di altra madre lingua? E' chiaro che, se manca questo, il viaggio rischia di essere manipolato dai mass-media in misura maggiore.

Esiste, tuttavia, una situazione diversa di Chiesa in Germania: non ci sono le settantamila comunità di base che, radicate nel popolo, stanno dando alla Chiesa brasiliana un carattere fortemente popolare ed un tono più spiccatamente evangelico.

D'altra parte questa Chiesa locale ha dimostrato di avere ancora buone capacità di mobilitazione se si tiene conto della inclemenza del tempo e delle difficoltà della vigilia.

- Il Papato e la sua funzione stanno cambiando volto? Papa Wojtyla sta impostando un modo nuovo di governare la Chiesa, rendendosi presente nelle Chiese locali dove va ad esercitare i suoi compiti di magistero e di garante della comunione tra Chiese sorelle.

I frutti di questa esperienza saranno visibili più avanti, quando le chiese avranno preso coscienza di questo "nuovo", e lo avranno rielaborato al loro interno. A questo futuro, forse, bisogna guardare in atteggiamento più attivo preparando le comunità a lungo termine.

- Resta il problema dei mass-media. Papa Wojtyla non pensa certamente ad un progetto di Chiesa delle catacombe per il nostro tempo, ma ad una Chiesa che vuole rendersi utile nella costruzione di un mondo più giu-

sto e più umano attraverso l'annuncio del messaggio cristiano e attraverso il dialogo delle parti come via per la soluzione dei conflitti. Per raggiungere questo scopo il Papa ha accettato di usare della potenza dei mass-media. E qui l'ambiguità è in agguato.

Contro la volontà del Papa, che non esita a mettere in guardia dai pericoli del consumismo, i mass-media tentano continuamente di presentare il Papa in una forma regale, potente e quindi, alla fine, un pò arcaica, funzionale al sistema, un sistema - è bene ricordarlo - che mira all'espulsione del mistero, all'esilio di Dio. Si tratta di un pericolo non indifferente, perché potrebbe verificarsi il caso che, nonostante il rifiuto della mondanità da parte della Chiesa, la sua mondanizzazione entri per la finestra dei mass media. Un pericolo sul quale riflettere.

- Infine, la visita alle Chiese non dovrebbe essere all'insegna di programmi-mammuth che, oltre a mettere a repentaglio la salute del Papa, annullano quegli spazi umani di contatto in cui la spontaneità dei gesti potrebbe essere ancora più eloquente delle parole.

Responsabile: G.B. Baselli